

ÉVA TÓTH

IL MONDO POETICO DI PETŐFI

Uno scrittore ungherese, straordinariamente colto, Béla Hamvas, esperto sia dell'antichità europea, sia delle filosofie orientali e della letteratura moderna, anticipando la concezione della biblioteca universale, pubblicò un opuscolo interessante, intitolato *Cento libri*, nel 1945. Il punto di partenza della sua finzione è che se l'intera umanità morisse - la cui eventualità purtroppo esisteva ed esiste - quali sarebbero i cento libri, le cento opere, di cui gli esseri intelligenti di pianeti lontani potrebbero ricostruire la cultura e la storia della Terra. Tra i cento libri e scrittori non figura uno ungherese, anche se potrebbero figurarne numerosi, ma tuttavia uno, per la sua grandezza e il suo mondo poetici, dovrebbe essere tra i prescelti: Petőfi. Non dobbiamo discutere in questo luogo il perché della modestia di dimensioni nazionali dell'autore adesso riscoperto, e neanche la misura in cui la letteratura ungherese in generale e Petőfi in particolare sono presenti nella biblioteca universale. Tuttavia possiamo affermare proprio qui, in Italia, che questa presenza non è sufficiente e una delle tante cause di ciò consiste proprio nella rivoluzione poetica di Petőfi, argomento sul quale ritornermo più avanti.

Come è noto, Petőfi realizzò il suo oevvre poetico in poco più di otto anni, tra il 1842 e il 1849, e se prendiamo in considerazione anche le primizie del suo ingegno poetico, la sua produzione poetica abbraccia undici anni fino alla sua morte precoce. Questo - rispetto a Rimbaud - non è poco, invece rispetto a Goethe è un periodo particolarmente breve, soprattutto se prendiamo in considerazione le circostanze della sua vita e gli avvenimenti storici di cui non era soltanto testimone, ma anche partecipante attivo.

È consueto chiamare enciclopedico il poeta della *Divina Commedia*, che realizzò la sintesi unica degli avvenimenti storici e dell'immagine dell'oltremondo dell'uomo di Firenze dell'epoca, dell'Italia e del cristianesimo, e cioè dell'Europa. L'opera di Petőfi è commisurabile con questa sintesi, in essa il mondo ungherese della prima parte dell'Ottocento appare insieme alle idee, risentite anche oggi, dell'Europa dell'epoca con una totalità estensiva, richiesta dal genere del romanzo da György Lukács (lo cito anche se io non sono mai stata seguace di Lukács e non sono né studioso teoretico).

Nelle prime opere dell'ingegno poetico di Petőfi ci si trovano in grande numero gli argomenti, i topos e le caratteristiche espressioni ungheresi, corrispondenti del Romanticismo e del Biedermeier tedesco, come *il sentimento reciproco, all'epoca-fata della primavera di gioia, di notte di cuore, i fiori di gioia del bene della vita, il cuore di ghiaccio, la fioritura graziosa della gioventù ricca*

di dolcezza, il mare di piacere, ma anche tra queste primizie ci appaiono già alcuni elementi costanti della sua poesia matura: *la patria della spiga d'oro, felice pianura*, e cioè la Grande Pianura ungherese che - dopo le montagne e i mari del Romanticismo - acquista il suo diritto di naturalità proprio nella sua poesia; il secondo elemento presente è l'assunzione consapevole e autoironica della propria professione poetica: *Essere poeti è divino, anch'io sarò poeta*; il terzo elemento è la presenza dei semplici sentimenti umani: l'amore, l'amicizia, l'amore della famiglia e della natura e l'amore di un più ampio orizzonte della patria e della libertà che deriva dalla vicinanza plebea al popolo e dalla storia idealizzata dell'Ungheria; e non in ultimo luogo sono presenti un lessico particolarmente ricco e vasto e una grande varietà delle forme che si rispecchiano anche nell'immagine della scrittura e sono in rapporto con il carattere auditivo del poeta (il che non esclude ovviamente la sensibilità visuale) e con una sua caratteristica secondo cui per lui scrivere poesia è una manifestazione naturale, come uno dei più grandi poeti del nostro secolo, Miklós Radnóti, formulò:

... il poeta scrive, il gatto
miagola e il cane abbaia, il piccolo pesce
civettando scarica uovo ...

Le canzoni popolari di Petőfi non attingono ancora allo strato arcaico della concezione di musica folcloristica di Bartók, anche perché queste musiche non erano conservate dalla popolazione mista della sua terra nativa, tra gli slavi collocati - dopo l'espulsione dei Turchi avvenuta alla fine del secolo XVIII - tra i piccoli cumani diventati ungheresi secoli prima, ma sono rimaste conservate nella Transilvania e nella regione transtibiscana, sui territori periferici e isolati dell'Ungheria storica. La concezione della canzone popolare di Petőfi è in parentela con quella delle *Rapsodie ungheresi* di Franz Liszt e di quella di Brahms che scrisse le *Danze ungheresi*, nel suo ritmo ci si sentono la danza di reclutamento, il "verbunkos", e le canzoni popolari suonate dagli zingari dell'osteria. Numerose sue poesie si sono presto folclorizzate proprio per questo, ma per quanto io ne sappia i *csángó* cantano alcune con le proprie musiche arcaiche. Le figure delle canzoni e delle poesie narrative di Petőfi - i pastori, i butteri, i mandriani, i capo pastori, i pastorelli, il pecoraio che cammina a casa sulla sella di un somaro; il bandito e il brigante, il tavernaio e la tavernaia, il trovatello che da Gianni Granturco diventa un ussaro, Giovanni il Prode; la povera orfana, la matrigna malvagia, il campanaio, il cantore, il giudice di campagna e le numerose figure non idealizzate dell'epopea comica, intitolata *Il martello del luogo* - non sono parenti delle figure del *Volkstück*. ma piuttosto delle figure balorde della pittura dei Paesi Bassi e s'integrano con i ritratti del tipo del nobile ungherese - Il signore Pál Pató -, parente di Oblomov, dei nobili delinquenti puniti con il cavalletto di tortura o dei nobili, incapaci di difendere la patria, sfuggiti da Napoleone, quindi indegni dei loro privilegi, degli aristocratici minacciati con il forcone e dei re degni di essere impiccati. Ma nella *Comédie humaine* di Petőfi ci

trovano posto anche la serva e la padrona della città, il dandy e il mendicante, lo studente e l'insegnante, il ricettatore e il bambino costretto a rubare, simili ai personaggi di Dickens, l'intellettuale affamato, Silvestro del poema *l'Apostolo*, che diventa un rivoluzionario, non seguito e non capito dal popolo, e infine giustiziato, come molti suoi precursori e seguaci, da Cristo a Che Guevara.

Se volessimo indicare, con delle piccole bandiere collate su spilli, i posti in cui Petőfi scrisse poesie, questi spilli coprirebbero la cartina dell'Ungheria. Se volessimo indicare anche i posti dove passò o di cui scrisse in poesia o in prosa, avremmo bisogno di una sfera terrestre e neanche quella basterebbe, perché Graz, Marburg, Vienna, Ostrolenka, Italia, Francia, Austr(al)ia e Cina, Africa, Siberia, Persia e India e inoltre il Paese dei Saraceni e dei Tartari delle storie del veterano, l'utopia negativa di Okatootaia e il Paese delle Fate che conserva i frammenti del mondo ungherese delle fedi popolari, e ovviamente anche il paradiso e l'inferno figurano nell'universo di Petőfi .

Ma ci si trovano anche i fenomeni del micro e macrocosmo: la Terra, la Luna, le stelle, il Sole, a cui è attribuito il più grande ruolo, a volte è il collega del poeta, a volte *“è bolla di sapone, qualche bambino gigante/ la soffia la mattina in oriente/ e la sera scoppia all'occidente,/ e ciò succede ogni giorno”*, a volte è un uomo sposato, un marito in gonnella che

Aspetta soltanto
 Che l'orizzonte si vesta in nuvole,
 Allora non avendo paura
 Che la moglie lo veda
 Entra in una vicina
 Osteria,
 E beve come una spugna
 Per la tristezza!
 Se viene la sera
 E la nuvola si scioglie,
 Vedete lui brillo
 Con guance rosse cadere giù dal cielo -

“a volte è un tiranno cacciato via, che dalla frontiera del suo paese/ getta uno sguardo indietro e quando lo sguardo arriva all'altra estremità di fronte/ cade dalla sua testa la sua corona insanguinata”.

Molte volte appaiono il cielo blu e l'erba verde, i sostantivi ovviamente fanno la rima con i loro aggettivi soltanto in ungherese (cioè *kék ég, zöld föld*) che per la loro banalità nessuno ha avuto il coraggio di scriverli in poesia, soltanto Petőfi . Per colmo il poeta ripete tre volte l'affermazione, fatta diventare esclamazione, la seconda e la quarta volta cambia simmetricamente il parallelismo del blu e del verde, raggiunge il limite della cacofonia, ma lo difende da questo pericolo la freschezza dell'immagine primaverile della prima strofa e la

smorfia della seconda, che ricorda Heine. Vorrei citare interamente questa poesia prima in ungherese, - che per quanto io ne sappia, fino ad adesso non è stata tradotta in italiano né è neanche traducibile, - in un secondo momento la citerò tradotta letteralmente in italiano:

Mi kék az ég!

Mi kék
Az ég!
Mi zöld
A föld!
Zöld föld felett, kék ég alatt a
Hangos pacsirta fütyörész;
Dalával a napot kicsalta,
A nap rá gyönyörködve néz.

Mi kék
Az ég!
Mi zöld
A föld!
Zöld a föld, kék az ég, tavasz van
S én olyan sült bolond vagyok,
Hogy idebenn a szűk szobában
Kadenciákat faragok!

Che blu è il cielo!

Che blu
È il cielo!
Che verde
È la terra!
Sopra la terra verde, sotto il cielo blu la
Lodola ad alta voce cantarella;
Con il suo canto ha attirato il sole
Il sole la guarda diletlandosi.

Che blu
È il cielo!
Che verde
È la terra!
Verde è la terra, blu è il cielo, è primavera
E io sono un matto da legare,
Perché qui dentro, nella stretta stanza
Scolpisco rime!

Accanto al cielo anche i fenomeni meteorologici, le nuvole, la pioggia, il vento, il caldo, il freddo sono componenti, spesso apparsi, della materia delle immagini di Petőfi. La poesia, intitolata *Mondo invernale*, del poeta che vive in simbiosi con la natura e ha esperienze dei suoi capricci, per cui è solidale con la sorte dei più poveri di lui - del bracciante, della moglie del bracciante, del soldato in guardia, del commediante ambulante, dello zingaro - per quanto riguarda la struttura della poesia è paragonabile con *La ballata delle piccole immagini* di Villon e il panoramico della povertà del *Dimmi, che cosa fa maturare...* di Attila József. I cinque quadri di genere delle strofe di uguale numero sono incorniciati dalla prima e ultima strofa identica e contrappuntati dal ritornello:

“Dov’è oggi giorno la felicità? / Nella calda camera familiare!”

Abbiamo già menzionato il paesaggio privilegiato di Petőfi, la Grande Pianura, più strettamente la Piccola Cumania e indirettamente anche la “puszta” che non è la Pianura, ma a volte è il sinonimo di essa, come anche il bassopiano, che appare a volte come l’immagine consueta della terra nativa, a volte come l’antitesi della montagna preferita dal Romanticismo, a volte come il simbolo della libertà:

“Pianura decorata dalla spiga d’oro,
Sopra la quale trema la leggera fata morgana.
Amoreggiando fa giuochi di fate,
Mi conosci ancora? Oh, conosci tuo figlio!”

(*Nella mia patria*, 1842-44)

“Dove il mio cuore, l’anima
Hanno sempre desiderato di tornare da tutti i posti,
Ho rivisto finalmente la mia terra nativa,
La bella Piccola Cumania!
Ho camminato qua e là nella pianura
Abbracciata dal Tibisco e dal Danubio
E tenuta da essi nel grembo come la madre tiene
Il suo figlio sorridente”.

(*Piccola Cumania*, 1848)

“Che m’importa di te, paesaggio pittoresco
di pini dei Carpazi cupi!
Forse ti ammiro, ma non ti amo,
La mia fantasia non percorre i tuoi monti e le tue valli”.

Laggiù, nel paesaggio, liscio come il mare, della pianura,

Lì, mi sento a casa, il mio mondo è lì:
La mia anima è un'aquila liberatasi dalla prigione,
Se vedo l'infinito delle pianure”.

(La Pianura, 1844)

“Quell’altopiano storto con i suoi monti e valli
E’ un libro, le cui pagine bisogna sfogliarle,
Ma tu, mia pianura, dove monte non segue monte,
Sei così, come una lettera aperta,
Che posso leggere ad un fiato;
E ci sono scritti belli e grandi pensieri.

.....

Vorrei vivere nel centro delle pianure,
Come il beduino libero nell’Arabia.
Pianura, pianura, tu sei l’immagine della libertà,
E libertà, tu sei la divinità della mia anima.
Libertà, mio Dio, io vivo soltanto
Per poter morire una volta per te”.

(Le rovine dell’osteria, 1845)

La pianura non è soltanto l’antitesi della montagna, ma spesso è il corrispondente del mare, mai visto da Petőfi :

“Come il mare ghiacciato è liscia la pianura”.

e il mare spesso appare sorprendentemente anche in altri contesti, il che è interessante. perché secondo Umberto Albini tradurre la poesia ungherese non è facile all’italiano tra l’altro perché le immagini della poesia italiana sono nella maggioranza dei casi in rapporto con il mare, mentre quelle della poesia ungherese con la terra, con l’agricoltura. Vediamo alcuni esempi del mare di Petőfi :

“Un mare di fiori fiorisce attorno a lei”

oppure

“Un mare di piacere mi circonda”

- qui evidentemente il mare significa quantità, moltitudine.

“La tristezza? Un grande oceano.

E la gioia?

È la piccola perla dell’oceano. Forse
la romperò se la riporto a galla”.

In questo meraviglioso pezzo virtuoso, anche nelle sue piccole dimensioni, del ciclo *Nuvole* l'enjambement e il battito aritmico dei versi aumentano la tensione dell'incommensurabilità dell'oceano e della perla. La poesia, intitolata *Risuscitato è il mare*, scritta dopo il 15 marzo (la cito sempre nella traduzione di Marinka Dallos e Gianni Toti, osservando che il verbo ungherese qui non significa risuscitare, ma piuttosto sollevarsi) è l'immagine elementare della rivoluzione:

“Risuscitato è il mare,
il mare dei popoli;
spaventando cielo e terra,
selvagge onde solleva
la sua tremenda forza.

Trema e ulula il mare,
le navi si dibattono,
e nell'inferno affondano;
e l'albero e la vela
pendono rotti, laceri.

Sfogati tu, diluvio,
sfogati.
Mostra il profondo letto
e scaglia sulle nuvole
la tua schiuma feroce.

Scrivi con lei sul cielo
a eterno insegnamento
se sopra è la galera
e sotto la corrente,
è il mare il signore!”

Petőfi non è la prima volta che vuole scrivere sul cielo, prima di lui anche Heine volle scrivere là che “Ti amo, Agnese!”. Ma di quello che Petőfi vuole adesso far scrivere con il mare sul cielo è traducibile in un'altra lingua soltanto il concetto, il suono no, anche se ciò vale ovviamente più o meno per il caso di traduzione di qualsiasi poesia in qualsiasi lingua. Eppure vediamo le vocali degli ultimi tre versi, anticipando per coloro che non parlano l'ungherese che nella lingua ungherese l'accento non troppo forte cade sempre sulla prima sillaba della parola. Abbiamo sette vocali brevi e sette vocali lunghe e l'armonia vocalica è una caratteristica della nostra lingua, il ché vuole dire che in una parola ci sono vocali o acute o gravi. Quindi le vocali degli ultimi tre versi sono le seguenti:

aá	eü	a	áa
aú	a	íe	áa
aé	a	í	a ú

Ascoltandolo una sola volta è difficilmente concepibile la ricchezza strutturale che si trova in questi versi del poeta che si autodefinisce un fiore selvatico della natura. A prescindere dal ritmo giambico e dalle rime vorrei richiamare l'attenzione sui punti seguenti:

1. tutti i tre versi cominciano con la stessa vocale (a);
2. la prima sillaba del secondo verso e le ultime due sillabe del terzo verso si basano su vocali uguali, e cioè fanno una rima nascosta: s alúl (sotto) - az úr (signore), ed è anche una rima che ha senso apparentemente contrario con il senso dei tre versi;
3. al posto centrale del secondo e terzo verso, proprio una sotto l'altra vi è la parola chiave= víz (acqua), il sinonimo del mare, del mare dei popoli;
4. le vocali dell'ultimo verso: aé aú quindi, le due vocali gravi: aú con uno stridio dell'uragano piombano sulle vocali precedenti mischiate gravi e acute. Se facciamo attenzione anche alle consonanti, troviamo una "cadenza" ancor più sorprendente:

azért a víz az úr

la consonante sonora zeta figurante tre volte e la consonante erre figurante due volte nelle sei sillabe e le prime e le ultime due sillabe, che armonizzano nel nostro udito, *azét az úr*, rendono legittima l'affermazione. Nel contempo ciò è un esempio paradigmatico del perché Petőfi sia tradotto in lingua straniera fa effetto piuttosto con le sue idee e non con il suo carattere poetico inerente.

E a questo punto siamo arrivati alla rivoluzione poetica di Petőfi, menzionata già all'inizio della relazione. I suoi precursori, poeti ungheresi, e il grande poeta, Mihály Vörösmarty, che lo protegge e gli sopravvive, non raggiungono quasi mai la quotidianità del suo linguaggio, la sua leggerezza e la sua disinvoltura del discorso spontaneo in forma poetica metrica e rimata, che quasi anticipa il verso libero. D'altra parte tutto ciò, che nella sua epoca fu una novità ardua, per oggi è diventata una locuzione fissa, non soltanto perché i suoi imitatori la sciupavano, ma piuttosto perché il linguaggio comune ha prestato molti suoi *trouvaille*, e perché da più di centocinquanta anni, dall'infanzia all'età avanzata, leggiamo e sentiamo e recitiamo le sue poesie, nella maggioranza dei casi sempre le stesse dieci-venti delle centinaia che scrisse. Le lingue di diversa struttura e le letterature di uno sviluppo differente in traduzione rispecchiano in un altro modo accogliendolo in modo differente la poesia di Petőfi, di color arcobaleno, che suona su tutti i registri dallo zuffolo al tuono del cannone e che comprende tutta la gamma dei sentimenti umani dall'amore all'odio, all'odio della tirannide.